

Capitolo 1 – Coma

La stanza della terapia intensiva è in penombra e i suoni dei macchinari per il supporto vitale emettono gli unici suoni percettibili al suo interno. Sono passate 48 ore dall'agguato e dall'operazione chirurgica che ha rimosso l'ematoma subdurale alla testa: come nel mezzo di una fitta nebbia che lentamente inizia a diradarsi, riesco a muovere le dita delle mani e poi, con grande fatica, ad aprire le palpebre. La percezione dell'ambiente circostante è ovattata, come se fossi chiuso in una scatola, tanto da sentire il battito del mio stesso cuore nelle orecchie. Gli occhi si aprono a forza e le luci della penombra si confondono con la visione di me stesso che avevo, quasi fossi esterno al mio corpo, fino a pochi istanti prima: mi rendo conto che sto tornando da quello che immagino essere stato un incubo, ma non appena riesco a distinguere la figura di Roberto e Gianpaolo in piedi accanto al mio letto, capisco che è invece la realtà a materializzarsi. Li sento chiamare nervosamente i medici, mentre sono sopra di me urlando qualcosa che però non riesco ancora a sentire distintamente... Il medico che si affaccia nella stanza si precipita a controllare le mie condizioni, e solo ora mi rendo conto di non ricordare cosa sia accaduto. Mi inietta un qualche farmaco nell'ago cannula che ho al braccio e questo ha l'effetto di schiarirmi la vista e l'udito, riportandomi nel mondo reale: con il braccio libero tolgo le cannule nasali, notando tra l'altro che la mia gola sembra essere in fiamme... capisco di aver subito un'intubazione e la pesantezza della testa mi conferma che sia fasciata. Roberto è al telefono, mentre Gianpaolo continua a tempestarmi di domande sul come mi senta, ma non saprei cosa rispondere e gli faccio cenno con la mano di rallentare, perché non lo comprendo. "Signori, dategli tempo... deve smaltire i farmaci, è inutile che lo riempiate di domande. Qualche minuto e riprenderà i sensi completamente. I valori sono buoni e stabili e questo è un buon segno, ma non dobbiamo affaticarlo", osserva il medico... I primi ricordi iniziano a farsi strada nella mente e quasi subito mi ritorna l'immagine del tunnel di uscita dalla nuova base, a conferma del fatto che non è lì che mi trovo. Mi guardo attorno alla ricerca di qualcosa che non riesco ancora a mettere a fuoco, ma della quale sento fortemente la mancanza: "Fratello, lo sapevo che saresti tornato...", mi sussurra Gianpaolo chinato sul letto, per poi aggiungere una battuta: "Quanto sei brutto co 'sta fasciatura 'n testa!" Accenno un sorriso e vorrei rispondergli

per le rime, ma riesco a emettere solo un sibilo incomprensibile... Si avvicina anche Roberto, che esclama: “Fratello, ho informato la base... ti mandano i loro saluti: tutti! Il Generale invece sta venendo qui, è già sull’elicottero... I ragazzi delle squadre si stanno organizzando, ma verranno anche loro”. Le sue parole mi consentono di riordinare la mente, grazie all’associazione di idee e di fisionomie, ma poi si accende come una luce sui ricordi, che mi fa letteralmente drizzare sulla schiena e pronunciare la domanda che ho in gola ma che non riesce ad articolarsi in modo comprensibile: “Bianca?! Dov’è Bianca?!” Roberto e Gianpaolo si guardano negli occhi, come per cercare di capire meglio quello che però immaginano: prendono tempo, e mi chiedono di stare calmo per provare ad emettere suoni comprensibili, anche se dalle espressioni dei loro volti si capisce che hanno sentito quello che c’era da sentire... Mi sforzo di prendere un respiro e, con più decisione, ripeto la domanda: “Bianca... dov’è? Cosa è successo?” Roberto si avvicina, poi: “Cosa ricordi, Fratello?” – “Ricordo che ero al telefono con te, in macchina, la strada... poi una scia bianca... Da lì è tutto confuso: ci hanno attaccati?” – “Vi hanno tirato un missile e la macchina si è incendiata nell’impatto” – “Bianca sta bene? Siete riusciti ad intervenire? È qui anche lei?” Il silenzio che segue e la sua espressione densa di dolore apre la strada al baratro nel quale sto per precipitare... Gianpaolo si aggiunge a Roberto nel cercare di arrivare al punto nel modo meno doloroso, per quanto sia possibile: “Fratello, sono passati quasi tre giorni. Quando siete arrivati qui con l’elisoccorso eravate entrambi in condizioni disperate... Tu avevi un polmone collassato e una ferita alla testa per la quale ti hanno operato e per cui hanno dovuto metterti in coma farmacologico per ridurre la parte di ematoma che non era raggiungibile. È un miracolo che tu sia ancora vivo, credimi. Ma Bianca, purtroppo...” non riesce a finire la frase, perché un nodo alla gola glielo impedisce, tanto che è Roberto a dover continuare: “Bianca è morta in sala operatoria...” Queste parole hanno l’effetto di una coltellata in pieno petto, mi tolgono il fiato, mi annullano il respiro e fanno salire i battiti oltre 170, tanto che il monitor a cui sono attaccato inizia ad emettere un allarme che richiama ulteriormente il personale sanitario e i medici... Questi allontanano Roberto e Gianpaolo e mi iniettano un qualche farmaco nell’ago cannula, urlando tra loro parole che non riesco più a sentire: mi si spegne qualcosa dentro, è come se mi svuotassi della mia ragione di vita per tornare nel buio di quell’incubo. Mi sveglio qualche ora dopo, e mi rendo conto che non avrei voluto farlo: ora ricordo tutto! Ricordo l’impatto del missile, l’esplosione,

la mia testa che viene spinta e schiacciata contro lo sportello: poi le fiamme... le urla di Bianca prima di essere avvolta dalle lingue di fuoco all'interno dell'abitacolo. Le lacrime mi escono dagli occhi e colano sul viso: vorrei urlare, tanto è il dolore e la rabbia che mi crescono dentro. Vedo solo dopo qualche minuto il Generale Trompelli che mi osserva in silenzio seduto accanto al letto: la sua espressione è talmente addolorata che sembra non voler parlare se prima non sia io a farlo. Si alza e si affaccia alla porta per richiamare qualcuno e, dopo pochi istanti, la stanza si riempie con tutti i capisquadra in abiti civili, come lo è anche il Generale. Del resto, i sanitari non sanno chi siamo in realtà, anche se forse un'idea se la saranno fatta, ma io non so ancora cosa sia stato detto loro in merito all'accaduto. I ragazzi si fanno partecipi della mia perdita, della quale non riesco ancora a capacitarmi: restano una ventina di minuti, poi alla porta si affaccia Lisa... Dietro di lei c'è David, entrambi distrutti dal dolore e provati fisicamente dagli eventi che si sono abbattuti sulla nostra famiglia: gli altri ci lasciano soli e, una volta fuori, Lisa si precipita verso di me, singhiozzando... Mi abbraccia forte, da togliermi il respiro, mentre piange e con la voce spezzata dai singhiozzi, sussurra: "La mamma non c'è più! Perché?!... Perché lei?!" Ma non ho risposte: le accarezzo il viso, solcato dalle lacrime che continuano a scendere senza sosta, e la tengo stretta a me come posso, pieno di fili, tubi ed elettrodi sulle braccia e sul petto. Restiamo tutti e tre in silenzio, per molto tempo...

Roberto, Federico e Gianpaolo rientrano nella stanza insieme al Generale, mentre David aiuta Lisa a sedersi. Faccio cenno loro di avvicinarsi al letto, per evitare che Lisa possa ascoltare, poi domando: "Dov'è ora il corpo di mia moglie?" È Federico a rispondere: "E' qui in ospedale... Me ne sto occupando io, Fratello... La Procura intende predisporre l'autopsia, ma stiamo prendendo tempo per evitarlo. Il Generale ha già mosso le sue pedine, e anche il Presidente sta facendo pressioni, ma prima o poi il nome verrà fuori, autopsia o meno. Carrani sta organizzando una storia di copertura per i giornali" – "Non mi interessano i dettagli di copertura: voglio vederla. Voglio esserci per salutarla e il funerale non dovrà essere disposto prima che riesca ad alzarmi da questo maledetto letto! E a costo di venire su una sedia a rotelle voglio essere presente..." Trompelli commenta: "Non preoccuparti, Colonnello... ho già dato disposizioni in merito. Ma sono passate oltre 48 ore e a breve saremo costretti a..." Lo interrompo, perché ascoltare la parola 'feretro' mi ucciderebbe: "Sì, lo